

Donne e metropoli i due temi in primo piano

Capì che «liberazione» fa rima con rivoluzione

La questione femminile nelle idee e nella battaglia di Enrico Berlinguer - Confronto fra Lalla Trupia, Lidia Menapace, Marisa Rodano e Massimo D'Alema

ROMA — Questa festa de l'Unità mostra di sapersi guardare bene dai rischi della retorica e della celebrazione. Non era scontato né facile, specie svolgendo — come avviene — la riflessione sulle idee e la battaglia di Enrico Berlinguer. Ma poteva lo stile asciutto e persino severo del segretario scomparso non trovare corrispondenza nel modo stesso con cui il suo partito lo ricorda?

Meno che mai si sarebbe piegato alla retorica un tema come quello del rapporto tra liberazione femminile e rivoluzione sociale, affrontato sotto la grande tenda di Lalla Trupia, Marisa Rodano, Lidia Menapace e Massimo D'Alema. E, dunque, non commemorazione ma analisi, non enfasi ma approfondimento teorico e politico. Badando bene — confermerà fra poco D'Alema — a non dimenticare che Berlinguer era anzitutto un leader politico, e che la sua — su questo come su altri terreni — fu azione politica concreta che si svolgeva in un contesto concreto. Ci si guardi dunque dall'errore di inventare una sorta di scolastica berlingueriana.

Pasqualina napoletana coordina e pone domande. Berlinguer capì davvero la questione femminile?

Risponde per prima Lalla Trupia. Capì che altri non capirono che nelle idee di liberazione femminile non si esprimevano richieste meramente «quantitative» ma piuttosto valori generali destinati a pesare sull'intera società. Capì che le donne rivendicano non solo il diritto alla parità ma anche il diritto alla differenza. E capì che, così come il proletariato, anche le donne

liberano se stesse contribuendo a liberare tutta la società. Quindi c'era da compiere una sorta di «rivoluzione copernicana» nella cultura dominante e nelle stesse forme della politica, nelle sue categorie, nei suoi riti. In buona misura anche nel Pci.

Giusto. Fra comunisti e movimenti delle donne il rapporto è stato alterno. Quali i punti di incontro? e quanto vi contribuì Berlinguer?

Un rapporto — dice Lidia Menapace, del Pdup — non certo idilliaco. Quello femminile è un movimento che ha generato complessi e forme di vita sue proprie, ed è lungo anche il discorso sulle radici della sua autonomia. Tuttavia Berlinguer — che non era uomo «moderno», ma piuttosto uomo «attuale», nel senso che al modernismo preferiva la consapevolezza critica del presente — ci mise parecchio ad acquisire i temi della liberazione. È vero che, una volta acquisiti, non li mollò più ed anzi se ne servì per innervare ogni altra questione. Ma perché tanta fatica in un leader che pure staccava di parecchie lunghezze tutti gli altri? Ipotesi: forse perché egli stesso dovette fare i conti con la struttura maschilista del suo partito, e perché la cultura dominante oppose resistenze più dure di quanto prevedesse; insomma, il ritardo è stato il prezzo pagato alla durezza della storia.

E però, nonostante tutto, le acquisizioni politiche e teoriche sono state importanti. Non è così?

Marisa Rodano: importanti ed avanzatissime. Affermare, come ha fatto il Pci al XV Congresso, che non c'è soltanto una contraddizione di classe ma anche una con-

traddizione di sesso, costituisce un passo in avanti di enorme valore per il movimento operaio italiano ed internazionale. E va ricordato che ancor prima dell'esplosione del femminismo, Berlinguer intravedeva l'importanza della messa in campo di movimenti che fossero portatori di istanze rivoluzionarie. Non era ancora il grande discorso sui nuovi soggetti autonomi, espressione di istanze più generali, ma non era più soltanto il discorso tradizionale sulle alleanze di classe.

Un «salto», dunque nella considerazione delle forze in grado di trasformare la società?

Risponde Massimo D'Alema. Quella di Berlinguer — è importante ricordarlo — fu una lettura attenta del giovane Marx; ecco il bisogno, segnalato spesso, di affrancare il marxismo dalle riduzioni economicistiche. Parlava delle donne non come di qualcosa che allargava gli orizzonti ma che mutava profondamente il panorama sociale e culturale; capiva il deteriorarsi della politica e la necessità di rifondarla; comprendeva il valore della presenza di nuovi soggetti, delle figure emergenti, degli emarginati. E da qui, basandosi sull'intreccio di forze antiche e nuove, guardava alla costruzione dell'alternativa democratica. Un'idea che — diciamo francamente — forse non è ancora di tutto il Pci, corpo grande e complesso. Ma Berlinguer seppe spingersi avanti, stimolare, provocare talvolta, indicando i possibili percorsi di un processo che è stato avviato ma che è ben lungi dall'essere compiuto.

Eugenio Manca



Sono iniziati i dibattiti sul pensiero e l'opera di Enrico Berlinguer. Una foto del leader scomparso campeggia in uno degli ingressi



Una veduta della Festa dalla strada che porta alla collina dei ristoranti

Parlando di danza, un'arte ancora troppo al femminile

La danza, una delle arti con la più alta mioscopia, protetta dalla musa Terpsicore, ora ha un paladino in più, il Pci. Che non solo è promotore di un progetto di legge affinché la danza entri nei programmi scolastici, ma ha invitato una delle più prestigiose compagnie del mondo il «New York City Ballet» ad esibirsi alla Festa e l'altra sera ha organizzato un dibattito nello spazio gestito dalle donne.

Ho voglia di ginnastica e di ballo, era il tema della discussione. Ma proprio per non creare equivoci e fraintendimenti Vittoria Ottolenghi, critica, prendendo la parola subito dopo Raffaella Fioretta, ha precisato che la danza è arte, nobilissima, purissima ma anche faticosa, che si conquista solo a prezzo di grandi sacrifici. Non è un gioco che si può improvvisare. E non va nemmeno confusa con la ginnastica o con quello altro cose dalle esotiche etichette molto di moda come la aerobica dance.

Che di sacrifici la danza ne richieda molti lo ha testimoniato anche Joseph Fontano, ballerino e coreografo italo-americano da molti anni a Roma.

Joseph ha iniziato a danzare a diciotto anni, sfidando la famiglia e tutti i pregiudizi di cui la liberal New York non era esente. Perché in America, come in Italia è impensabile che un uomo, un professionista, sceglia la danza come «mestiere». Un ballerino è ancora un diverso che sceglie di muoversi in una dimensione lontana.

Ma anche le idiosincrasie più feroci, la volgarità più pesante sono destinate a cadere se chi danza dimostra di essere in possesso della tecnica, di essere un professionista e non un giocoliere improvvisato. A questo proposito è stato raccontato un episodio accaduto a due ballerini della Scala che stanno facendo il servizio militare.

Per non perdere l'allenamento questi ogni mattina si alzano alle quattro e con delle sedie e altri mezzi improvvisati eseguono per due ore i loro consueti esercizi: la sbarra, i pugni, i salti. All'inizio quando i commilitoni se ne sono accorti prima hanno sghignazzato, poi sono stati catturati e affascinati dal rigore, dalla metodicità, dall'impegno costante che i due ballerini mettevano in quel lavoro.

La tecnica dunque è importantissima ed è l'unica cosa che permette di esprimere fino in fondo l'arte della danza. Lo aveva ben capito il protagonista di «La febbre del sabato sera», quando nel tempo libero andava in una palestra a studiare i passi. Quello era un film serio, ha constatato Vittoria Ottolenghi, più di Flashdance, dove il ballo è pura improvvisazione e quindi non è ballo.

Intanto molte scuole sono proliferate e ovunque, frequentatissime da tutti e di tutte le età. La maggior parte di queste scuole risponde soltanto ai richiami del commercio, altre sono invece una cosa seria. A Roma l'Accademia, l'istituzione più prestigiosa lavora, tra molte difficoltà, tuttora oggi l'apoteosi della gente alla danza è profondamente mutato, si comincia a capire che è appunto, e come tutte non può conoscere frontiere, e soprattutto non ha sesso. Così come le scuole di danza classica e moderna non sono più divise da steccati, ma si guardano scambievolmente.

Rosanna Lampugnani

La foto sono di Rodrigo Pais

Nel 2000 saranno le province a salvare la nostra civiltà?

La megalopoli rischia di diventare la tomba di tutto ciò che l'uomo ha costruito - L'Italia delle cento città è più fortunata, ma il decentramento va governato

Da metropoli a necropoli. Una terribile profezia incombe sul futuro delle grandi città. La megalopoli, culla della civiltà umana, è destinata ad essere anche la sua tomba? Le risposte sono diverse. Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Pci del Lazio, Olliviero Beha, giornalista di «La Repubblica», Luigi Colaianni, segretario regionale comunista della Sicilia, Mario Tronti, professore universitario e Rino Serri, presidente nazionale dell'ARCI, su un punto sono però d'accordo: la questione posta nel dibattito della Festa nazionale dell'Unità, «Ecologia della città: la metropoli ad un bivio» è di quelle che decidono il destino del nostro pianeta e della sua gente nel 2000.

Se le attuali tendenze non saranno invertite — ha aperto Giovanni Berlinguer ricordando i dati forniti nella conferenza mondiale sulla popolazione — avremo nel 2000 metropoli come Città del Messico con 26 milioni di abitanti (di cui 50.000 che rovistano tra i rifiuti per vivere), San Paolo del Brasile con 24 milioni, Calcutta con 16.

Se le megalopoli del sottosviluppo si popoleranno sempre più di gente alla ricerca affannosa del mezzo per vivere, in Occidente avremo invece una stasi e forse un arretramento del numero degli abitanti. Due sono i processi che Colaianni coglie nelle grandi città dei paesi industrializzati: una tendenza al decentramento produttivo e un inizio di decentramento «informatico», delle strutture di comando e di potere. «L'Italia ha una fortuna: nella sua storia si è prodotta una struttura di policentrismo urbano (l'Italia delle cento città) che può essere usata in senso moderno, in quanto già predisposta al decentramento produttivo e informatico. Naturalmente tutto dipenderà dalle scelte del governo ma anche dalle nostre battaglie». «Si deve

stare però attenti — replica Serri — perché il decentramento non governato ha lasciato le città (vedi in America) nell'indigenza e nella miseria».

Se il destino delle megalopoli è sovrappioppato ed emarginazione allora si deve fare un salto all'indietro, tornare ai piccoli centri del passato contadino? «Ad una metropoli come aggregazione di villaggi?», provoca Olliviero Beha.

Mario Tronti ha un'idea diversa, anzi mette in guardia contro i pericoli della critica romantica delle metropoli: «Certamente il senso di abitare in una casa, di essere radicato in un luogo, si è rotto e investe in pieno l'uomo. Ma nel passato la città e la metropoli c'è qualcosa di oggettivo che non si può fermare. La metropoli è città senza centro. In essa il rapporto sociale va introdotto, curato, governato. C'è qui un ruolo della politica che si esalta». Incazza Beha: «Nostalgia no ma memoria sì. Se non si ristabilisce un rapporto tra le cose e la gente non c'è nessuna ecologia».

Dietro l'angolo spunta il rischio che si finisca per assumere certi processi come immutabili. «Dissento da Tronti — replica Berlinguer — sulla indifferenza politica delle dimensioni di un'area urbana. Oltre una soglia critica c'è ingovernabilità invece che programmazione e decentramento».

Allora megalopoli uguale tomba della civiltà? No — conclude Serri —, ma è un no condizionato. «Nella metropoli si ripropongono bisogni primari come quello della casa e della salute. La socialità perduta va immessa con movimenti e associazioni su temi vitali come il traffico, il verde, lo sport. E poi si deve sconfinare la sensazione di contare sempre di meno. La gente deve partecipare e decidere da oggi senza aspettare che ritorni nei piccoli paesi».

Luciano Fontana



L'ingresso della tenda «Effetto comico», uno dei successi e della novità della Festa



Ogni giorno, viene distribuito il programma completo delle iniziative

All'ingresso c'è la gigantesca maschera in gesso di Pulcinella piantata in uno specchio di pratiello verde recintato. È bianca pallida, e spunta dall'erba solo per metà. Sembra il raro esemplare di una specie unica al mondo, innaffiato con amore dagli addetti di uno strano orto botanico. In attesa che sbocci per intero ed acquisti il suo caratteristico colore nero, con il ghigno famoso in tutto il mondo. Quasi a dire: venite, cari visitatori del Festival. Sotto questo tendone a strisce, tanto simile a quello di un futuribile circo equestre del millennio di Orwell, vi mostriamo senza trucchi come nasce la comicità.

Bianco e nero, il cappuccio e la maschera del personaggio che ha reso Napoli immortale, sono i colori che si alternano più frequente-

mente tra i tavolini del bar che fanno da contorno al piccolo palcoscenico di «Effetto Comico». La risata solare e la tristezza dell'attore. E non c'era serata migliore per tentare di descriverli, questi due stati d'animo, di quella che gli organizzatori hanno dedicato alla comicità napoletana.

La riassunti Luciano De Crescenzo, catapultato al Festival tra un'occhiata dietro la macchina da presa del suo ultimo film e gli sforzi divulgativi sui filosofi presocratici, con un aneddoto sul suo grande amico Totò. Pare che ogni sera, al San Carlo, il principe De Curtis fosse l'ultimo a lasciare i camerini, a notte fonda, con il volto cupo e lo sguardo malinconico dopo aver fatto ridere platee traboccanti. Unica consolazione il rituale «Principe, c'è Madonna v'accumpagn» ri-

petuto puntualmente tutte le notti dalla guardarobiera Filomena che lo attendeva sulla porta, angosciata da tanta tristezza. Fino alla sera in cui il principe-comico, più malinconico del solito, si ferma, la guarda ed esplode: «Filumme, ma secondo te San Giuseppe non si scocchia c'è Madonna m'accumpagna tutte sere?»

Il pubblico assiepatto fin fuori al tendone scoppia a ridere e applaude. E c'è un ghigno malizioso anche sui volti dei due bravissimi attori napoletani, Francesco De Rosa e Annabella Schiavone, seduti sul palco: avete visto? State ridendo di una cosa tristissima. Allora c'è davvero un ponte tra il bianco ed il nero: basta trovare qualcuno che li unisca, ed i medium — modestamente — siamo noi attori. Vi chiediamo solo un favore: mentre vi facciamo

ridere, prendeteci sul serio, perché non c'è nulla di più serio di una risata. L'avranno capito le tante facce sghignazzanti che spuntano dai tavolini del bar? Chissà. Certo gli organizzatori, tra migliaia di filmati di ospiti famosi, ce la stanno mettendo tutta per spiegarlo. Hanno ancora dieci giorni per riuscire nell'intento. Intanto si affidano a Francesco De Rosa, improvvisato venditore di bare a rate nei vicoli di Forcella, che prospetta al cliente scettico un fantasmagorico catalogo di sarcofagi lussuosi e funerals di prima classe fino a minacciarlo: «Dottore, voi vedete: le foreste bruciano e i tagliaboschi non faticano più come una volta. Se non vi sbrigate, rischiate di passare l'eternità nel linoleum».

Angelo Melone

UNA SERATA...
all'Effetto comico

«Avete visto? State ridendo di una cosa tristissima...»

Dal «pallore» di Pulcinella all'incontro con De Crescenzo - Gli stati d'animo

Sabato al Velodromo il film sui funerali di Enrico Berlinguer

Titolo: «Berlinguer». Regista: non una ma sessanta tra le più autorevoli firme del cinema italiano. Protagonista: la folla immensa e non di soli comunisti che invade Roma per salutare per l'ultima volta un grande leader politico.

Quella giornata amara e indimenticabile è diventata un film: un'ora e mezza di immagini, parole e sensazioni che verranno trasmesse per la prima volta sabato alle 22,30 nell'area del velodromo, alla Festa nazionale dell'Unità. Nell'ultima fase il materiale è stato affidato ad una ristretta équipe e coordinato da Ugo Gregoretti.

Le riprese erano cominciate alla vigilia dei funerali. Le troupe cinematografiche si erano messe all'opera nei vari punti nevralgici della città. Sono stati girati migliaia di metri di pellicola, utilizzando anche un elicottero per le riprese aeree. Straordinario è stato il clima in cui s'è svolto questo colossale lavoro: ogni regista, solitamente geloso delle proprie idee, in questo caso ha collaborato all'impresa collettiva entrando in perfetta sintonia con tutti gli altri.

Napolitano: «È una Festa grande, varia e molto spiritosa»

Il compagno Giorgio Napolitano è venuto martedì a visitare la Festa Nazionale. Si è fermato presso molti degli stand e degli spazi del villaggio dell'Eur. Alla fine si è concesso ai giornalisti del GRI che gli chiedevano le sue impressioni ha rilasciato la seguente dichiarazione.

«È una festa grande, è una festa varia, ricca di presenza e di iniziative. Credo sia stato giusto concepirsi così, concepirla anche, con molta fantasia e con molta libertà, in una città come Roma sapendo che la partecipazione sarebbe stata larghissima. Già i primi giorni dimostrano che si tratterà di una partecipazione eccezionale. Novità di questa festa rispetto al passato? «Intanto vorrei dire che è una festa molto spiritosa, c'è molta ironia e molta autoironia, trovo che questo sia un segno importante di maturità e di apertura politica e culturale. Inoltre mi sembra che assuma un peso notevole la problematica della capitale e l'esperienza della amministrazione comunale di sinistra che regge ormai da tanti anni Roma. La mostra dedicata a Roma è una mostra bellissima e assai eloquente specie per quello che riguarda la documentazione di uno sforzo progettuale di fronte a cui crollano tante facili critiche sulla presunta perdita di smalto delle giunte di sinistra».

I Clash nuova edizione domani all'Arena della Festa

Dopo un lungo periodo di liti e scontri i Clash tornano domani sera con una formazione rinnovata all'Arena della Festa dell'Unità. Dei vecchi Clash che esordirono nel 1976 ad Islington sono rimasti solamente Joe Strummer e Paul Simonon. Dalla primaverata scorsa sono poi subentrati Vince White e Nick Sheppard alle chitarre e Pete Howard alla batteria.

Quanto hanno pesato le scelte politiche nelle complesse vicende artistiche del gruppo londinese? Sicuramente hanno contato, ma come tiene a precisare Simonon «non siamo una band politica, perlopiù quella con la P mausoleo. Cantiamo storie comuni, la vita di ogni giorno, cose personali. Sì, anche questa è politica ma con la P minuscola».

Ma le copertine dei dischi sono piene di bandiere rosse, i Clash hanno dedicato un album triplo alla rivoluzione sandinista e si sono impegnati a fondo nel movimento del rock contro il razzismo.

Per l'appuntamento romano dei Clash alla Festa dell'Unità i biglietti sono in vendita all'Orbita, alla libreria Rinascente, alla discoteca Camomilla di Ostia e nell'area della Festa. Il costo è diecimila lire.